



LICENZA DI TIFO

di GIULIANO ZINCONE

Evai, Moro. Contro una barca che si chiama (addirittura) «America al Cubo», noi schieriamo un nome che ha il sapore della vendetta e della gelosia. Nella tragedia di Shakespeare, il Moro di Venezia è Otello, il condottiero mercenario divorziato da una tempesta d'amore («Ealen up with passion»), l'extracomunitario trionfante e quindi invidiatissimo, l'uomo dell'Oriente e del Sud, capace ancora di gridare «morte e dannazione», senza ritegno, come un eroe dei fumetti. Con questo nome poco italiano, il Moro italiano vince, nel vento di San Diego.

Il suo armatore, Raul Gardini, si trasforma: era il Contadino, diventa il Marinaio. E così si vendica, dopo i terremoti e i tradimenti accumulati nelle imprese di terraferma. Molto gli sarà perdonato, per questa gloriosa vendetta.

Noi facciamo le ore piccole davanti allo schermo di Telemontecarlo, per seguire quello scalo rosso. La mattina dopo arriviamo tardi in ufficio e rimaniamo davanti al computer sognanti e imbambolati, con quella faccia un po' così che abbiamo noi che abbiamo visto il genoa.

E, finalmente, nessuno rimprovera questa nostra ingenua passione. Il giornale flagellante del principe Caracciolo dedica il titolo principale alla barca. Achille Occhetto telefona al Moro di Venezia per fare gli auguri. Il lasco è la botta sono protetti, insomma.

Possiamo fare il tifo senza vergognarcene. Questa volta non saremo costretti a subire le prediche dei padri della società ospedalizia, cioè di coloro che, inesorabilmente, avrebbero protestato perché, con i soldi spesi per il Moro, si sarebbero potuto costruire chissà quanti ospedali. Come se il problema consistesse nel fabbricare gli ospedali e non nel far funzionare quelli che ci sono. Come se questo ricco Paese non potesse permettersi sia gli ospedali che le barche, sia il pane che i circei.

Strambando e strambando, Achille Occhetto tenta di completare la lunga regata di allontanamento dalla cosiddetta diversità comunista. La prima tappa fu per corsa dall'allora assessore Renato Nicolini, grazie al quale i militanti appresero che il rock'n'roll non era imperialista, poi venne Walter Veltroni, il quale decise che il calcio non era più l'oppio dei popoli. In seguito, austere pubblicazioni comuniste spiegano alle masse che i buoni ristoranti, i bei vestiti e i viaggi esotici non erano più aspirazioni riservate alla borghesia decadente.

Ora si può perfino fare il tifo per la barca nazionale popolare del pluricrate avventuroso Caduti i muri, cresce, tra l'altro, l'attenzione per le murate.

Peccato che, qua e là, sopravvivano isole di resistenza più realiste dei vecchi re e dei moderni principi. Nell'ultimo (e immortale) numero dell'Espresso, per esempio, la copertina è adornata da tre sederi, dai quali scaturiscono frutti esotici, belve e pappagal di pinti.

A che cosa servono i culi, questa volta?

A illustrare un'inchiesta secondo la quale gli italiani vanno in vacanza per protesta, perché sono delusi dalla politica, o perché (addirittura) vogliono punirsi. Conosciamo queste più incise: quelle dei negri nel profondo West di Los Angeles, per esempio. Né ci risulta che i cittadini del Bangladesh si autopuniscano ingozzandosi di aragoste.

Ma che importa? Quel che conta è comunicare alle élite ribelli qualche coraggioso sentimento di malessere. Vuoi mettere come erano squisiti i tempi in cui gli italiani credevano alla politica (fascista? comunista? democristiana?) e, quindi, rimanevano allegramente in città? Ma attenzione, che cosa non rinunciano alle vacanze? Quattro sederi femminili in copertina e poi un bel titolo scomodo: «Lo sfascio del turismo. Sotto accusa la classe politica».

E vai, Moro: materiali d'avanguardia, manovre sincronizzate, intelligenza, disciplina, legittimo orgoglio della bandiera europea. Vai, Moro. Sconfitti «America al cubo» e vendica anche noi.

Insinua qualche dubbio nell'Italia piagnona, che esulta quando può vergognarsi di se stessa. L'Italia che si mette sempre agli ultimi posti nelle classifiche mondiali, perché si paragona ai francesi nelle ferrovie, ai baschi nella pelota basca, agli svedesi nella biondezza, ai giapponesi nell'obbedienza, ai moroni nella moralità, ai neozelandesi nella vela...

Un momento, un momento, i neozelandesi li abbiamo sconfitti. Come mai? Non c'è nessun trucco, sotto sotto? Non c'è proprio niente di cui dobbiamo vergognarci? Cerchiamo di vederli chiaro, difendiamo il nostro umile primato: siamo l'unico Paese al mondo che ritiene d'essere l'unico Paese al mondo dove esista qualche legame tra i soldi e la politica. Se un pezzo d'Italia vince, dov'è l'errore, dov'è l'imbroglio? Queste Desdemone, forse, sono in buona fede, sono innocenti. Ma tu imbavaglia le con il genacker, Moro di Venezia.

Dopo i festeggiamenti e la pace con New Zealand, a San Diego fervono i preparativi per la finalissima Il Moro alla scoperta di America 3

Gardini sogna: «Difendere la coppa in nome degli Stati Uniti d'Europa»

SAN DIEGO — Esattamente una settimana fa il Moro di Venezia si faceva rimontare dal «kiwi» nell'ultima poppa dopo aver accumulato un vantaggio di 420" e sembrava dare l'addio definitivo all'aspirazione di portare la Coppa America in Italia. Ai neozelandesi mancava solo un punto per conquistare il posto di challenger e in pochi sarebbero stati disposti a scommettere sulle possibilità del Moro. Dopo aver ottenuto l'annullamento della regata per l'uso irregolare del bompresso da parte dei neozelandesi, però, gli italiani ritornano sul campo di regata due giorni dopo completamente trasformati, inflando quattro vittorie di seguito e conquistando di slancio il diritto di sfidare gli americani nella finalissima del 9 maggio.

«Se avessi saputo esattamente come è successo forse avrei potuto fare qualcosa per impedire che succedesse» ha commentato amaramente lo skipper avversario Rod Davis. La resurrezione della barca della Montedison non ha una spiegazione chiara e univoca ma si è trattato piuttosto di una magia combinata tra le migliorate prestazioni della barca e il momento di straordinario forma di tutto l'equipaggio che al momento decisivo non ha più sbagliato nulla.

Dopo la vittoria sulla barca appoggio è stata issata accanto alla bandiera blu con le stelle della Comunità europea un enorme tricolore, ma poche ore dopo Gardini ha ribadito la sua intenzione



L'equipaggio del Moro festeggia la vittoria nella Vuitton Cup su New Zealand: dal 9 maggio sfiderà America 3

di organizzare l'eventuale difesa della coppa nel 1995 su scala continentale: «Il 1993 sarà per noi un anno molto importante perché potremmo finalmente circolare senza passaporti e avremo il dovere di lavorare insieme come europei e non come semplici italiani. Il modo per ottenere questo risultato, però, è qualcosa che deve essere ancora definito».

Per tradizione spetta al vincitore della Coppa America dettare il regolamento per l'edizione successiva e quindi si potrebbe, per esempio, considerare l'Europa come

un unico grande Paese e le «defenders series» dovrebbero così coinvolgere equipaggi e tecnologie provenienti da tutti i membri della Comunità. Il posto di challenger sarebbe allora messo in palio tra le barche delle sfide provenienti da tutto il resto del mondo.

Subito prima di ricevere la Louis Vuitton Cup, Gardini e Paul Cayard hanno incontrato sul molo l'equipaggio neozelandese al completo. I «kiwi» non riuscivano a nascondere l'enorme delusione per il fallimento di questo sogno che coltivavano appassionatamente

fin dal 1987 ed evidente era anche la latente tensione per la minaccia neozelandese di chiedere riparazione alla giuria dopo le accuse di antisportività lanciate dal consorzio italiano nei giorni scorsi, in seguito alla polemica per l'uso irregolare del bompresso.

Sono bastate, però, poche sentite parole di scuse e una stretta di mano per convincere Sir Michael Fay e Peter Blake a cambiare idea e, dopo l'inevitabile bagno nello champagne, l'equipaggio italiano ha scambiato le maglie con i «kiwi» suggerendo nel modo mi-

gliore una grande regata da parte di entrambi i team.

Alla conferenza stampa serale il nostro skipper ha avuto parole di grande rispetto per il timoniere avversario Rod Davis che era stato esaurito nelle ultime due regate per far spazio al più giovane e aggressivo Russell Coutts e, dopo averlo definito «un velista di classe mondiale», ha espresso l'augurio di poterlo ancora sfidare al massimo livello nei prossimi 25 anni.

Anche Gardini ha voluto dimostrare la sua stima all'avversario propo-

nedogli di scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

Alla premiazione al San Diego Yacht Club l'equipaggio di Koch si è abbandonato all'euforia più totale e il sessantenne miliardario non si è tirato indietro: si è buttato

dentro a scambiare la giacca: Davis ha accettato subito e, dopo aver vuotato accuratamente le tasche del suo giubbotto, ha detto scherzando che Gardini non aveva bisogno di fare altrettanto. Il presidente del consorzio italiano era più che mai euforico, ma ha voluto svestire la vittoria di qualunque significato polemico: «Io non ho rivincite da prendermi».

La carriera, le delusioni e le rivincite dello statunitense che ha finalmente messo a tacere chi lo criticava e lo avversava Cayard, lo skipper che non vinceva mai Storia del californiano ex perdente chiamato dal Contadino al timone della grande avventura



Paul Cayard solleva la Coppa: con lui esulta Gardini

Non lo considera un figlio, ma solo perché ammette di non avere «grandi sentimenti paterni». Neanche nei confronti dei figli veri. Ma, amor paterno a parte, Raul Gardini nutre per Paul Cayard tutta un'intera gamma di altri nobili sentimenti. Lo stima come marinaio, capace di tutto: «Paul è un ottimo skipper e un ottimo timoniere». Poi c'è il Cayard regatante come il team del Moro: «Quando regatavamo con i Maxi ha mostrato di avere doti di organizzatore e di reggere il confronto con i grossi personaggi che gestivano le altre barche».

Quando il «Contadino» e il suo futuro skipper si incontrano, Cayard ha 28 anni ed è un perdente: da ragazzino è stato cam-

ione americano di Toro, Fireball e 505, che sono diversi tipi di derive. Ma poi ha perso tutte le sfide importanti della sua carriera. Nel 1983 era su Defender, comandato dal suo maestro Tom Blackaller. Skipper di Liberty era invece Dennis Conner, già allora una leggenda della Coppa. Chi vinceva fra i due avrebbe rappresentato gli USA. «Credo proprio che Conner mi odiasse — ricorda Cayard anni più tardi —. Ma anch'io odiavo lui. Avevo 24 anni e chiedevo solo delle regate regolari, invece era chiaro che il New York Club aveva già scelto Conner».

L'anno dopo Cayard si laurea in economia e vola in Portogallo, timoniere di Star ai mondiali. La Star è la regina delle derive, la barca su cui tutti i grandi campioni hanno

iniziato: Dennis Conner è uno di loro. Cayard — che aveva cominciato a correre sulle Star come prodiere di Blackaller — parte favorito, ma arriva solo terzo. Dieci mesi dopo a Long Beach selezione della squadra americana per le Olimpiadi: un'altra sconfitta, anche se di stretta misura. E poche settimane dopo il giovane e demoralizzato timoniere incontra Raul Gardini. Che con uno dei suoi gesti impulsivi decide di prenderselo come skipper del suo nuovo Maxi, il Moro di Venezia.

Una scelta che lo skipper uscente Lorenzo Bortolotti tenta di contrastare in tutti i modi: cerca di convincere il patron che non c'è bisogno di arrivare fino in California, che ci sono bravi comandanti anche in Italia. Inutile. Gardini è uno che

sulle sue decisioni (e lo dimostrerà negli anni a venire) non torna mai indietro. E Cayard prende saldamente in mano la ruota del Moro, che non è ancora quel fulmine rosso di cui l'Italia si è innamorata. L'anno dopo, nel 1988, la scelta dell'ex padrone della Montedison finalmente paga qualcosa: a San Francisco il Moro di Venezia III vince il campionato mondiale del Maxi. È un trionfo: Cayard vince tutta l'ultima serie di regate, e proprio in una di quelle sere di festa viene buttata lì, ad uno dei tavoli del prestigioso St. Francis Yacht Club, l'idea di presentare la sfida per la America's Cup.

E, quando si dice il destino, il più tiepido è proprio lui, Paul Cayard. Un po' perché con la Coppa si è già scottato un paio

di volte, ma soprattutto perché diventare skipper della barca italiana vuol dire trasferirsi armi e bagagli in Italia per almeno due anni. Per regolamento skipper e progettista devono essere cittadini dello Stato in cui la barca sfidante viene costruita, e quindi sia lui che German Frers devono prendere la cittadinanza italiana. Il povero Paul è davanti al bivio della sua vita, e non è una scelta facile. Icka, sua moglie, è svedese (è la figlia di Pelle Petterson, guarda caso campione del mondo dello Star) e non ama molto l'Italia. Lui, invece, non ama i marinai italiani, soprattutto per via dell'accoglienza che gli hanno riservato al suo arrivo. Lo stipendio è di 200 milioni l'anno. Non è una cifra da spaventare un americano, ma non è nemmeno poco per un marinaio con le spalle cariche di sconfitte.

Dall'altra parte c'è la determinazione di Raul Gardini, il suo entusiasmo e, soprattutto, la sua strabiliante potenza economica: la Montedison ha gettato sul tavolo della sfida 110 miliardi, più di quanti ne abbia investiti anche il ricchissimo defender Bill Koch.

Gardini rastrella il suo impero chimico e si prende i migliori tecnici, le migliori attrezzature, le fibre più rivoluzionarie. Nasce «Tenaca», il cantiere d'avanguardia che produrrà ben cinque versioni del Moro, fino a quella vincente. Ma a quel punto Paul Pierre Cayard è già salito a bordo. «All'inizio è stato molto difficile — dirà in un'intervista —, la mia famiglia non era con me, e Gardini mi ha quasi adottato nella sua, facendomi sentire meno la nostalgia». Il resto è storia di questi giorni. Anzi, di queste notti.

In laguna i trionfi del Moro procurano affari d'oro ai venditori di magliette mentre i soci della Compagnia della Vela lamentano un difetto d'antenna Venezia aspetta altre notti magiche ma c'è un problema: non si prende Telemontecarlo

DAL NOSTRO INVIATO
VENEZIA — La «Compagnia della Vela» è una bella compagnia. Carica di gloria. In più è il club del «Moro di Venezia». La lettera di sfida per l'«America's Cup», bene incorniciata, sta appesa fra premi, medaglie e onorificenze: data del 1988. Forse ci finirà, in altrettanta bella mostra, anche la mitica Coppa. La barca veneziana vola verso un grande traguardo. Un signore avvezzo al mare e alle regate dichiara: «Sarebbe il massimo».

Ognuno fa il tifo come crede. Sul pennone della «Compagnia» hanno issato il vessillo del «Moro». Davanti scivolano gondole e vaporette. E la solita Venezia di maggio. Nelle bancarelle la storia, o almeno la cronaca, finisce spesso in una maglietta. Andarono fortissimo quelle dei «Pink Floyd».

«Queste del Moro ho appena cominciato a venderle, 15 mila lire. Speriamo bene», si augura un ambulante.

Viene di pensare che i velisti della «Compagnia» abbiano fatto baldoria tutti assieme, incollati alla tv, nella sede sociale di Piazza San Marco. Macché. Invece: «Qui da noi Telemontecarlo non si vede».

Sarà meglio non dire niente a Raul. La sua sfida ipermiliardaria e tecnologica rimbalza in tutto il mondo via satellite, eppure nel suo circolo va in tilt. Nessuno ha pensato di montare un'antenna. Vuoi vedere che le «ciacole» hanno preso nel segno? «Tra gli antichi velisti è il nuovo condottiero il feeling è scarso», senti mormorare in giro. Ma per la finale l'antenna ci sarà. E forse persino un maxi schermo piazzato proprio sulla terrazza, splendido ritrovo per

le imminenti «notti veneziane». A far sostegno popolare, finora, sono stati i ragazzi del neonato «Moro Fans Club». La regata decisiva l'hanno vissuta all'Hotel Montecarlo, carichi come degli ultra calcistici, però educati. Hanno applicato il modello «curva sud» alla vela. Un giorno qualcuno farà un tifo calcistico anche per il golf. Potrebbe darsi che prima o poi non ci fosse più il tifo calcistico per il calcio.

Consolante è che i fan del Moro, dopo essersi sgolati in parallelo alla telecronaca diretta, si siano dispersi per le calli stracolmi di felicità ma rispettosi. «C'è gente che dorme», ha mormorato un super-tifoso. Potrebbe essere un buon esempio: chiamiamolo tifo ecologico.

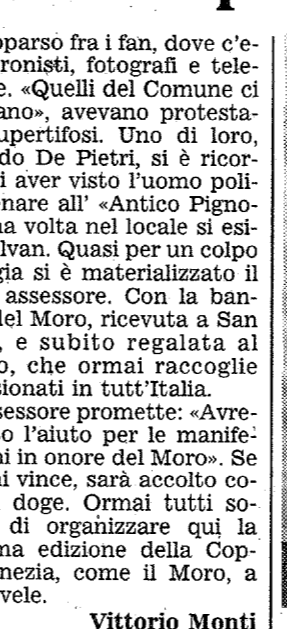
Stando nel mezzo della mischia, si sono colti gli umori. «Il

Moro ruggisce, l'America sparisce», ha lanciato in rima batata un giovane patriota. Ecco altre voci del coro. «Tocca la boa! Nuova Zealanda». «Chi non salta, neozelandese». Un iscritto, non potendo esserci di persona, ha provveduto via fax. Ma in inglese: «Moro, the only and unique kiwi repellent». Raffaele Bonivato, capo tifoso, progetta megafeste in Laguna per la vittoria finale. Non è l'unico. Giuseppe Beraldo sabato prossimo farà le cose in grande: «Metterò 300 invitati sotto un capannone del mio cantiere navale». L'entusiasmo si spiega: suo figlio pilota il gommone d'appoggio al Moro.

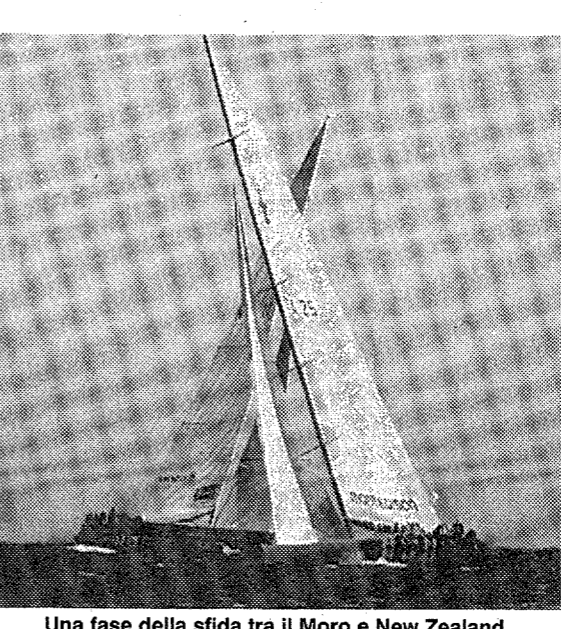
Prima o poi si mobiliteranno in tanti. L'assessore Mario Stefani si occupa per istituto di gondole e vaporette, adesso va pazzo per la vela. All'improvvi-

so è apparso fra i fan, dove c'erano cronisti, fotografi e telecamere. «Quelli del Comune ci snobbano», avevano protestato i superfans. Uno di loro, Riccardo De Pietri, si è ricordato di aver visto l'uomo politico cenare all'«Antico Pignolo». Una volta nel locale si esibiva Silvan. Quasi per un colpo di magia si è materializzato il signor assessore. Con la bandiera del Moro, ricevuta a San Diego, e subito regalata al gruppo, che ormai raccoglie appassionati in tutt'Italia.

L'assessore promette: «Avrete tutto l'aiuto per le manifestazioni in onore del Moro». Se Gardini vince, sarà accolto come un doge. Ormai tutti sognano di organizzare qui la prossima edizione della Coppa Venezia, come il Moro, a gonfie vele.



Vittorio Monti



Una fase della sfida tra il Moro e New Zealand

Giuliano Gallo